Iran, l'Italia all'ombra di Bush

Giuseppe Cassini

Segue dalla Prima

«Adì 6 di maggio 1527 fu la presa di Roma - si legge ancora in un graffito sul muro della Villa Lante al Granicolo - Uccisi 6000 uomini, saccheggiate case e chiese, incendiata buona parte della città. Il Papa è fuggito in Castel Sant'Angelo con la sua guardia del corpo, i cardinali e i membri della Curia scampati al massacro».

A differenza dello spietato Conestabile di Borbone, che nel 1527 portò a Roma migliaia di lanzichenecchi, l'iraniano è sbarcato senza i pasdaran, armato solo delle usuali invettive contro il "regime sionista" e altre "potenze sataniche". Perciò il Papa, invece di correre al Castello, si è limitato a rinchiudersi in Vaticano: dove avrà modo di leggere in tutta tranquillità i documenti che Ahmadinejad voleva, forse, sottomettergli di persona su questioni attinenti alla democrazia, alla sicurezza e al dialogo fra le tre religioni del Libro (Bibbia, Vangelo e Corano).

Comunque, la ritirata è stata più agevole per la somma Autorità cattolica che per le massime Autorità civili della capitale, costrette ad accogliere in qualche modo l'empio sciita. La scelta più conveniente per il Primo Ministro italiano sarebbe stata quella di andare incontro al suo pari grado iraniano, sedersi attorno al tavolo e srotolare tutti i cahiers de doléances che abbiamo accumulati in questi anni: nucleare pulito e sporco, negazione di Israele e dell'Olocausto, ingerenze in Iraq e Afghanistan, armi a Hezbollah e Hamas, sanzioni economiche, petrolio e sue contropartite.

Nossignore. Invece di confrontarsi Berlusconi ha scelto di defilarsi; e lo ha fatto per pura coerenza con la sua memorabile dichiarazione di fedeltà alla bandiera a stelle e strisce: "Io sto sempre dalla parte degli Stati Uniti ancor prima di sapere come la pensano". Una dichiarazione che risale all'inizio del suo passato quinquennio di governo e che ogni buon diplomatico - in qualsiasi parte del mondo - non vorrebbe mai sentir dire dal proprio capo: quale potere negoziale rimarrebbe nelle mani di un diplomatico il cui governo concedesse alla controparte tutto a scatola chiusa prima di iniziare il negoziato? E in effetti non si ricorda alcun precedente del genere negli annali della diplomazia.

A proposito della questione se trattare o meno con l'Iran, è proprio di questi giorni una illuminante diatriba tra Obama e McCain. Nell'infuocata campagna elettorale in corso è stato chiesto a Obama: saresti disposto ad incontrare senza condizioni i leader di Paesi come l'Iran, la Siria, Cuba o la Corea del Nord? La risposta è stata affermativa. Al ché McCain ha lanciato una strana frecciata: "Come mai il senatore Obama accetterebbe di sedersi al tavolo con il presidente iraniano, ma non si è ancora seduto al tavolo con il generale Petraeus, che è a capo delle nostre truppe?" Replica di Obama: "Questa è la classica battuta sarcastica ma priva di sostanza, a parte il fatto che ho incontrato il gen. Patraeus alla sua recente audizione in Senato". E mercoledì scorso ha aggiunto: "Ecco un bell'esempio di come si è inaridito il dibattito sulla nostra politica estera negli ultimi otto anni…". La vera novità è che oggi - di fronte ai fallimenti diplomatici di Bush - persino "falchi" storici come Kissinger e Brzezinski esortano il futuro presidente, chiunque sia, a confrontarsi faccia a faccia con il "nemico".

Ahmadinejad è a Roma. Invece di confrontarsi, Berlusconi ha scelto di defilarsi; e lo ha fatto per coerenza con la sua memorabile dichiarazione di fedeltà alla bandiera a stelle e strisce

E l'Italia? L'attuale governo resta fedele alla sua nuova linea di fermezza nei riguardi dell'Iran. Il motivo? L'ha spiegato bene il Ministro degli Esteri Frattini: l'Italia è determinata ad inserirsi a pieno titolo nel Gruppo di Contatto che da quattro anni lavora a disinnescare la mina nucleare iraniana (il cosiddetto Gruppo 5 + 1 è composto dalle cinque Potenze con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania). E' un motivo molto lodevole, peccato che sia stato proprio il ministro Frattini a snobbare il Gruppo alla sua nascita, quando la porta era aperta per noi. Una storia che non va dimenticata.

* * *

Il 21 ottobre 2003 i Ministri degli Esteri francese, tedesco e britannico sbarcarono a Teheran in missione straordinaria per firmare una dichiarazione d'intenti col governo Khatami sulla questione nucleare. In pieno semestre di presidenza italiana della UE, tutti si domandarono come mai si era costituita una "troika" europea senza la presidenza di turno: tanto più che l'Italia era stata all'avanguardia nella riapertura del dialogo con l'Iran sotto i governi Prodi e D'Alema, tra il 1996 e il 2000. Dalla Farnesina uscì una risposta surreale: "L'Italia appoggia questa iniziativa ma non ha ritenuto di associarsi, alla luce della propria funzione di presidenza del Consiglio europeo". Dai banchi dell'opposizione l'on. Fassino stigmatizzò l'episodio come una penosa ammissione di "irrilevanza" del nostro Paese sui dossier che contano.

Due anni dopo, nel marzo 2005 l'ambasciatore iraniano alle Nazioni Unite di Vienna (e quindi presso l'AIEA) se ne uscì con queste parole: "Da 28 mesi c'è una poltrona vuota nella trattativa sul nucleare iraniano ed è quella dell'Italia. Roma manca all'appello in un momento cruciale per i destini geopolitici dell'Iran, quando la sua presenza sarebbe stata utilissima, perché c'è una storia comune che lega i due Paesi da anni con reciproca soddisfazione…L'Italia ha una conoscenza e una sensibilità diplomatica che avrebbe evitato certi errori con Teheran, ma bisogna avere più iniziativa diplomatica e non appiattirsi sulle posizioni degli altri Paesi".

Incredibile ma vero, nel 2003 il governo Khatami aveva avvicinato quello italiano, in quanto Paese amico e in quanto titolare della presidenza UE, affinché prendesse l'iniziativa. Ma Roma non se l'era sentita di mettersi alla testa di un negoziato che poteva - chissà - irritare gli americani. Peggio: alla Farnesina la Direzione Generale competente aveva sconsigliato il ministro Frattini dall'avventurarsi a Teheran con la "troika"; e lui si era rimesso fiduciosamente al parere dei suoi "esperti" diplomatici. Si perse così una delle rarissime occasioni in cui l'Italia avrebbe potuto svolgere un ruolo non tanto "per esserci" quanto "per contare". Quando Fini diventò Ministro degli Esteri, nel 2005 si lasciò sfuggire una frase di comprensibile irritazione: "L'Italia non fa parte del gruppo con Francia, Germania e Gran Bretagna semplicemente perché non lo chiese; secondo me è stata una scelta sbagliata perché noi, come interlocutori credibili dell'Iran, avremmo avuto un ruolo da svolgere".

* * *

Con molto pragmatismo, l'ultimo governo Prodi si è applicato a difendere le ragioni del dialogo politico con l'Iran, proteggendo con la stessa logica i propri interessi economici ed energetici: interessi enormi, in soldoni un volume di scambi pari a 6 miliardi di euro. Uno degli ultimi atti del ministro degli esteri D'Alema è stato quello di porre, in aprile, una riserva a Bruxelles sulla "lista aggiuntiva" di sanzioni comunitarie adottate contro Teheran, per rivendicare il diritto del nostro Paese - quale primo partner commerciale dell'Iran - ad "alzare la voce" in quel contesto, dal momento che siamo esclusi dal Gruppo di Contatto.

Ora è tornato il ministro Frattini. Il 15 maggio scorso ha rilasciato al Financial Times alcune dichiarazioni che parevano improntate a pari pragmatismo: la linea con l'Iran sarà di "fermezza quando occorre, cooperazione quando serve". Si è spinto perfino a proporre l'Italia come "facilitatore" in grado di aprire nuovi canali di dialogo fra Washington e Teheran. Ed ecco arrivare il momento della verità.

Ahmadinejad è qui a Roma, disponibilissimo a discutere con noi senza pre-condizioni. La sua presenza è un dono inaspettato per chi vuol assumere il ruolo di "facilitatore": lui ce lo facilita, ma noi rifiutiamo di incontrarlo per timore di dare un dispiacere agli Stati Uniti e a Israele. Eppure anche loro sanno che le invettive millenaristiche di Ahmadinejad suonano come un cembalo squillante di nessun effetto pratico.

"Ora abbiamo chiesto agli Stati Uniti di essere invitati nel Gruppo di Contatto - ha rivelato Frattini - e gli Stati Uniti ci hanno molto incoraggiato. Spero che anche i partner europei comprendano questo obiettivo". Davvero ci spera? Non sa che per meritare questa promozione occorre conferire in dote al Gruppo qualcosa di concreto, come ad esempio un qualche risultato nel nostro ruolo di "facilitatori"? E come facciamo ad ottenere qualche risultato se neppure ci proviamo?

Mentre noi ci lasciamo sfuggire l'ennesima occasione la Germania, non potendo entrare nel Consiglio di Sicurezza dalla porta grande, vi entra dalla finestra col suo assiduo lavoro, impermeabile alle critiche che spesso le giungono da Washington. Il 27 maggio Javier Solana, responsabile della diplomazia comunitaria, ha annunciato un'altra missione a Teheran con un nuovo pacchetto di proposte concordate in seno al Gruppo: alla missione non parteciperanno gli Stati Uniti, perché rifiutano ogni contatto con l'Iran, ma sarà ben presente ed attiva la Germania.

Mafia, potenza economica

Elio Veltri

Segue dalla Prima

Rappresentata da tecnici di valore, incensurati, capaci di portare all'estero decine di società, con una triangolazione fulminea Milano- Lussemburgo- Lugano e di riportarle in Italia ripulite e pronte ad operare in borsa.

La Mafia ha capito prima degli imprenditori onesti la globalizzazione, la caduta delle frontiere e, soprattutto, l'uso di Internet e li ha usati a proprio vantaggio. Subito dopo la caduta del muro di Berlino, in un'intercettazione telefonica diventata famosa, si ascolta l'inviato che chiede al capo cosa deve comprare e si sente rispondere: «vai a Berlino est e compra tutto». A Berlino est per due ragioni: la domanda di capitali era elevata e di democrazia ce n'era poca, per cui le regole potevano essere aggirate.

L'economia del paese segna il passo e la crescita è zero; la produzione industriale è in caduta libera perché gli italiani hanno le tasche vuote e non comprano, ma mafia Spa è florida e in espansione, in tutto il mondo. In Italia, con un fatturato calcolato 90 miliardi di Euro dal rapporto di SOS impresa della Confesercenti per la parte commerciale, si conferma la più importante multinazionale del paese e una delle più grandi d'Europa, tale da competere con le Corporations che hanno bilanci superiori a quelli degli Stati. Se poi aggiungiamo traffico di droga, di armi e di esseri umani, allora il fatturato tocca i 140-150 miliardi all'anno. Certo, la mafia non deposita bilanci e non si sottopone al controllo della Consob. Ma le stime sono attendibili e anche sottodimensionate. Ad esempio Piero Grasso valuta circa 50 miliardi di euro il traffico di droga e John Kerry, senatore democratico, presidente di una Commissione del Senato che si occupa di criminalità organizzata, il traffico di droga della mafia italiana lo valuta 110 miliardi di dollari all'anno e cioè più del doppio.

In un rapporto al Senato degli Stati Uniti sulle cinque mafie più potenti del mondo, il Senatore democratico scrive che si può affermare con sicurezza che la mafia italiana gode di protezioni ad alti livelli politici e nell'apparato dello Stato. Il rapporto naturalmente non è stato tradotto. Forse vale la pena ricordarne il titolo: «La nuova guerra». E cioè la guerra per la democrazia e la civiltà nel terzo millennio è quella contro la mafia. E non la pensa diversamente Louise I. Shelley, direttore del Transnational Crime and Corruption Center dell'Università di Washington il quale scrive: «la criminalità transnazionale sarà per i legislatori il problema dominante del ventunesimo secolo, come lo fu la guerra fredda per il ventesimo secolo e il colonialismo per il diciannovesimo».

È una esagerazione? Non credo, perché anche l'ONU e L'Unione Europea la pensano allo stesso modo. Ad esempio, se esaminiamo uno dei settori più «produttivi» che è quello della contraffazione(abiti griffati, giocattoli, computer, profumi ecc) nel quale lavorano a due euro all'ora, nelle cantine e nei sottoscala, e non solo della Campania, decine di migliaia di persone, «l'Union des fabricants pour la protection International de la propriété industrielle et artistique», che ha organizzato il Forum di Parigi del 2003, ne valuta i profitti in 250 miliardi di euro all'anno pari al 5-7% del commercio mondiale. L'organizzazione Mondiale delle Dogane poi, ne stima il fatturato in 450 miliardi di euro anno. L'Italia, per la contraffazione, è ai primi posti al mondo. Ed è solo un comparto delle innumerevoli produzioni oramai in mano alla criminalità organizzata, che fa concorrenza all'economia sana, conquista i mercati con la violenza, non ha bisogno di accendere prestiti bancari perché paga cash. Per dare ancora un'idea si calcola che i posti di lavoro persi ogni anno dalle aziende regolari che subiscono la concorrenza sono 100 mila e l'evasione fiscale è di 2,4 miliardi di dollari. Il nero si mescola col criminale sia nella finanza che nell'economia.

Poi, nei paradisi fiscali, che negli ultimi anni sono raddoppiati, dove si contano più banche che cittadini, si sposano.

In un convegno nell'Università di Firenze, Ottobre del 2007, Piero Grasso ricordava che Falcone aveva capito tutto e l'aveva spiegato nel 1991 ai deputati del Bundestag, ma ricordava anche che oggi solo i «fondi per le piccole spese vengono confiscati» e un po' sconsolato si chiedeva: «ma la politica vuole davvero combattere la mafia?».

La domanda è d'obbligo per due ragioni: la politica ha delegato alla magistratura e alle forze dell'ordine il problema economico e sociale più drammatico del paese. La politica non si cura di conoscerlo per intervenire e quindi ne ignora o ne sottovaluta la dimensione. Eppure, i patrimoni mafiosi valgono 1000 miliardi di euro(oltre 2 milioni di miliardi di vecchie lire) e gli affiliati, secondo la DIA, sono un milione e ottocentomila. Gli affiliati non sono i «pungiuti». Sono quelli che con le organizzazioni mafiose hanno rapporti sociali e di affari a causa di un'espansione gigantesca e incontrollabile della finanza e dell'economia criminale.

Le leggi che i magistrati hanno in mano sono strumenti che non funzionano: né quella sulla confisca dei beni, né quella sul riciclaggio, se solo pensiamo che non più del 6-7% dei beni vengono confiscati e i processi in corso, di qualche peso, per riciclaggio sono 4-5. L'anagrafe dei conti e dei depositi introdotta con legge nel 1991 non è operativa. Proposte all'Europa per cominciare a chiudere i paradisi fiscali sui territori europei per poi concordare nelle sedi internazionali interventi negli altri continenti, non ce ne sono. Embarghi finanziari non ne vengono proposti. Eppure, ne sono stati attuati persino sui farmaci e sul cibo. Ma per le sacre finanze sporche No.

L'Italia, inoltre, ha la sua buona dose di banche e società finanziarie nei paradisi fiscali col placet della Banca d'Italia: 220 banche; 117 società controllate da banche di cui 40 in Lussemburgo.

Sono giorni di dibattito acceso sugli immigrati clandestini e sull'immigrazione in generale. Com'è stato sottolineato su questo giornale anche da Livia Turco, la clandestinità è figlia innanzitutto dell'economia sommersa(nera e mafiosa), che costituisce il più grande serbatoio europeo di italiani precari e sfruttati e di immigrati clandestini e non, ma sempre sfruttati. Con scie di morti da guerra civile, quella mafiosa, che si contano in migliaia e che sembra non interessino più di tanto.

Quindi, o si interviene sulle cause oppure la cancrena rimane. Eppure, questa sì, che sarebbe materia di una grande alleanza trasversale e nazionale.

Intolleranza, il volto cattivo

Dijana Pavlovic

Segue dalla Prima

Ma quello che io ho visto è che questo non interessa. I 65 sgomberi di cui si vanta il vicesindaco di Milano non hanno risolto il problema dei campi abusivi - si sono solo spostati altrove - in compenso hanno distrutto quel poco di integrazione che si era realizzato con gli uomini che lavoravano, anche se spesso in nero perché ricattati, e i bambini che frequentavano le scuole. È forse più sicuro rendere queste persone più disperate, costringerle a disperdersi sul territorio e arrangiarsi come possono per sopravvivere?

I dati delle Nazioni unite classificano l'Italia come uno dei paesi industrializzati più sicuri al mondo: solo in Austria e Giappone ci sono meno omicidi che in Italia e per quanto riguarda scippi e borseggi - i reati che più si attribuiscono ai rom - l'Italia e al 14° posto sui 18 paesi esaminati, e così via.

La paura agitata dai leghisti è il frutto di una logica senza prospettiva: chi può pensare di invertire i fenomeni migratori che ovunque stanno cambiando il mondo? È la scelta di un consenso ottenuto all'insegna di una insicurezza costruita gridando a un lupo senza denti. Scarica sul più debole il malessere di una società che ha un disagio sociale e morale profondo, grande responsabilità del quale tocca a una politica che rinuncia al compito di educazione civile per seguire gli istinti peggiori in un perverso circuito: la politica, con il coro condiscendente dei media, alimenta la paura dei cittadini che premiano con il voto questa politica.

Questa nuova Italia che criminalizza per decreto la povertà, della violenza contro gli ultimi, del pregiudizio elevato a verità, della giustizia fai da te dovrebbe invece riflettere sul lungo decorso della malattia che l'affligge e sulle preoccupanti prospettive del suo futuro. Non si può non legare i Maso, le Eriche e gli Omar, che uccidono i genitori per denaro, ai ragazzini che violentano e uccidono una coetanea, al branco che uccide un diverso da loro a Verona, al bullismo nelle scuole, alla violenza praticata nelle famiglie.

Questa nuova Italia che criminalizza per decreto la povertà, della violenza contro gli ultimi, del pregiudizio elevato a verità, della giustizia fai da te dovrebbe invece riflettere sul lungo decorso della malattia che l'affligge

Coloro che aizzano i cani, lanciano molotov e sassi, percorrono in ronde minacciose le città, i sindaci che annunciano nei cartelloni che «i clandestini possono stuprare i tuoi figli» sono il volto vigliacco di chi non guarda al male che porta dentro di sé, di chi rifiuta di affrontare la camorra che a Napoli controlla i rifiuti e organizza i roghi dei campi rom, la mafia padrona della vita e del voto dei siciliani, l'andrangheta non solo padrona del territorio calabrese ma di interi quartieri di città come Milano.

Di fronte a tutto questo io, rom e cittadina italiana, che so bene quanto il rispetto della legge protegga me e il mio popolo, dico alla Lega quanto mi pesa che sappia mostrarmi solo il volto vile del paese che amo.

dijana.pavlovic@fastwebnet.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS, La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 3 giugno è stata di 122.519 copie